

Recensione di L'ENFER - regia di Danis Tanovic

Diretto da Denis Tanovic (*No man's land*), su splendido scenario di Kieslowski e Piesewicz,

L'enfer è uno di quei film (ve ne sono tanti) penalizzati sia dalla programmazione striminzita, sia dalla superficialità di sguardo con cui la critica "quotidianista" si è trovato a "sfogliarlo", tra sufficienza intellettuale e –temo- scarsa conoscenza della filmografia di materia.

In pochi sanno infatti che quest'opera, crudelmente statuaria e "monotona", doveva essere diretta dal suo stesso ideatore, se la morte non lo avesse portato via due mesi prima di porre mano alla lavorazione. In pochi (noi per primi) conoscono a menadito le sottigliezze, le allusioni, quel traino verso i vizi e le virtù della

contemporaneità che i “comandamenti” di Kieslowski avevano silenziosamente, ma impietosamente, chiosato fra le pieghe del nostro vivere, fra le certezze (al tramonto) del Continente felice. Proprio a partire dai dogmi e dai dubbi di una religiosità, di una fede, di un dilemma che tendevano a proporsi, e riprodursi, a “misura” d’uomo, e delle sue contemporanee limitatezze: certo diverse da quelle dei primi millenni della cristianità o della spiritualità ad essa contigua.

Il passaggio di testimone, il modo con cui lo accoglie Tanovic è filiale, ma non per questo spersonalizzato. Anzi integrato di quella laicità e riconsuetudine del fatalismo trascendente, di cui si irroravano le pagine-immagini di Kieslowski, segnate –lo diciamo a posteriori- da una ritualità di “rassegnazione” e dell’“ingovernabile” che oggi sono assenti (non è un male) dalla poetica di *L'enfer*

. Il cui
abbrivio è il suicidio di un padre e l'influenza
di una madre, garanzia di disagio, rivalità,
indifferenza colposa nell'ambito di un rapporto
familiare (tre sorelle, come in Cecov), divorate,
e talvolta devastate (in salute mentale), dalla
bolgia metropolitana di una città immota proprio
nel momento in cui essa pare (anche
urbanisticamente) fuggire dalla visibilità del
dolore,

della pena, della condizione diseredata-non
coniugate necessariamente all'indigenza
materiale.

Destini incrociati lungo la pratica del libero
arbitrio. Nel perenne, quindi abitudinario
"silenzio di Dio" (usiamo volutamente
un'espressione altisonante), e
nell'implicito, spesso benefico, insinuarsi

del dubbio concernente la mancata soluzione del problema-vita. Il cui senso non può nascere “a priori” se non per grazia ricevuta. In mancanza della quale (agnosticismo, laicismo, relativismo culturale), ciascuno è responsabile delle “sovrastutture” ideologiche, politiche, parrocchiali che serviranno da puntello al paventato baratro nichilista. Un film che traduce in scabre immagini questo genere di riflessioni e considerazioni non merita, è il minimo, il silenzio dell'indifferenza. Se ne potrà dibattere su più ampio spazio.

Angelo Pizzuto/DEApress